

DOMENICA 19 APRILE 2020 II DOMENICA DI PASQUA

In questa domenica in cui continua la Pasqua, la liturgia ci propone un brano del vangelo che sembra scritto proprio per noi, chiusi nelle nostre case, privati della presenza sacramentale del Signore e forse anche paurosi per una situazione nuova, inedita che non sappiamo ancora gestire, né come si concluderà. Il vangelo di oggi ci rassicura; il Signore viene anche a porte chiuse per stare, rimanere con noi, per incontrare anche chi si è allontanato, ma che torna perché non sa stare lontano dalla comunità nata intorno a Lui. Il brano ci parla proprio di due incontri del Risorto con la comunità dei discepoli; il primo, alla sera del giorno stesso di Pasqua in cui però sono assenti due discepoli, Giuda e Tommaso, ed il secondo "*otto giorni dopo*", episodio che rimane nella nostra memoria come quello che racconta l'incredulità di Tommaso. Il testo che viene proclamato, come spesso avviene nel vangelo di Giovanni, sotto un linguaggio semplice e di immediata comprensione, nasconde una serie di indicazioni e insegnamenti che a volte sfuggono alla nostra attenzione; quelli di oggi sono il richiamo al ritmo settimanale dell'incontro con il Risorto, la sua presenza reale nella comunità dei credenti, l'iniziativa sempre sua di avvicinarsi all'uomo, i segni del suo amore che mostrano la sua identità, l'invio in missione e il dono dello Spirito e della capacità di perdonare che sono destinati non solo agli undici ma a tutti i discepoli. Forse è per quest'ultimo riferimento al perdono che questa seconda domenica di Pasqua è stata proclamata la domenica della Misericordia, che è misericordia sua ma che egli ci ha comunicato perché la usiamo verso noi stessi e verso gli altri.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, ...

Siamo a Gerusalemme, è il primo giorno della settimana, inizio del giorno nuovo, che ha cambiato il mondo e la storia e che d'ora in poi sarà chiamato il giorno del Signore, *dies Domini*, domenica; il luogo non è precisato, ma Giovanni ci informa che è un luogo chiuso, riservato, dove gli estranei, soprattutto i nemici, non possono entrare. E' così infatti che i discepoli pensano ai giudei, ne hanno paura e se ne stanno rinchiusi, al sicuro. Il testo parla di *discepoli* e non di apostoli; Giovanni in altri passi del suo vangelo distingue chiaramente tra discepoli e apostoli e qui non l'ha fatto perché *discepolo* è colui che aderisce a Gesù, non solo chi lo ha seguito in Palestina, ma chi in ogni tempo e in ogni luogo fa un percorso con Gesù nella fede. E' chiaro quindi che il racconto va oltre la narrazione dei fatti e ci coinvolge personalmente. I discepoli sono chiusi in casa con porte e finestre sbarrate e questo per la paura: non hanno più una guida, un maestro, l'hanno tradito, sono scappati, sono soli e senza speranza, senza punti di riferimento. Ma Giovanni aggiunge che hanno paura dei Giudei. Quando l'evangelista parla di Giudei non si riferisce al popolo ebraico, ma a coloro che rappresentano il mondo dell'incredulità, di chi rifiuta, di chi osteggia l'annuncio e di questo i discepoli hanno paura e con questa realtà non vogliono avere nessun contatto. Ciò fa pensare alla nostra realtà di Chiesa, alle nostre comunità che a volte si chiudono al mondo esterno, al mondo dell'incredulità o dell'indifferenza, si mettono sulla difensiva, si chiudono in se stesse e non hanno il coraggio di uscire e dialogare con questo mondo per proporre la visione di Dio, dell'uomo e della storia che Gesù ha consegnato loro. E' la paura che invade sempre quando non si è ancora incontrato realmente il Risorto.

...venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!»

Giovanni, nel contesto dei racconti pasquali, non usa mai il verbo apparire, ma *venire*, *stare in mezzo*, e questo per indicare che ormai c'è una nuova presenza del Risorto

nella comunità dei suoi, sempre e dovunque. Non scrive che Gesù ha attraversato le porte chiuse, ma che ora Egli è capace di rendersi presente ai suoi discepoli in ogni circostanza, in ogni momento, in ogni luogo, perché ha superato i limiti di tempo e di spazio, che la sua fisicità imporrebbe, e questo accadde allora come oggi. E' la consapevolezza, la certezza di questa sua presenza che consente ai discepoli di di accogliere sempre la sua pace, anche nelle circostanze più buie e più difficili. Quello di Gesù non è il saluto usuale ancor oggi tra gli ebrei, né un augurio, né una promessa ma una affermazione: la pace è scesa dentro di voi, è iniziata e viene da Dio. È pace sulle paure, sui sensi di colpa, sui sogni non raggiunti, sulle insoddisfazioni che rendono pesante la vita; è vita realizzata, completa, piena di senso, perché ormai strettamente legata e partecipe della sua vita, della vita di Dio.

Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Strano modo quello di farsi riconoscere dal Risorto! non il volto, non la sagoma del suo corpo come avviene normalmente, ma le mani e il costato; mostra i segni di quanto ha patito, di quanto ha dato, di quanto ha fatto, di quanto ha amato. Le mani indicano le opere che uno compie; sono le stesse mani che hanno toccato i lebbrosi, accarezzato i malati, guarito i ciechi; il costato indica il cuore da cui sono usciti sangue ed acqua, simbolo della vita e di una vita donata. Ciò che Gesù mostra, quindi, non sono i segni delle ferite e della sofferenza patita, ma la sua identità che è solo amore e vita donata; è il segno di riconoscimento, la sua carta d'identità, ed è questo che vedono i discepoli e che li fa gioire: è veramente il Signore, è colui che hanno visto operare ed amare durante il loro cammino comune; ed è vivo, è con loro, non li ha lasciati soli. Hanno superato il dato sensibile e vedono il Signore nella pienezza della fede.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

Gesù rinnova il dono della pace; è iniziato il tempo nuovo caratterizzato dalla pace che vince l'odio, che rende tutti fratelli, che ha sconfitto la morte, dove la vita è vittoriosa; è il dono che il Padre ha fatto agli uomini mandando il suo Figlio e che ora i discepoli devono condividere con gli altri. Questo dono, questa missione sono affidati non solo agli apostoli ma ai discepoli, a tutti coloro che hanno incontrato e deciso di seguire Cristo. Solo così si può realizzare il mondo nuovo, il mondo progettato e sognato da Dio fin dalle origini: un mondo di pace, di gioia, di fratellanza. E' un mandato importante: per la prima volta nel vangelo di Giovanni Gesù invia esplicitamente i suoi discepoli a continuare la missione che a lui era stata affidata dal Padre.

Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Il gesto di Gesù "soffiò", richiama il momento della creazione dell'uomo (Gn, 2,7) e quando lo Spirito fa rivivere le ossa aride in Ezechiele (Ez 37,9); è un soffio che dà vita, un soffio che fa rivivere: si tratta quindi una vera nuova creazione, la possibilità data all'uomo di avere un cuore nuovo, di condividere la comunione con Dio. E' quello stesso Spirito che sulla croce Gesù ha consegnato agli uomini con il suo ultimo respiro "E, chinato il capo, consegnò lo spirito." (Gv 19,30); è la vita stessa di Dio che egli dona agli uomini, vita divina che non ha temine e che apre all'eternità. Il dono dello Spirito è fatto in vista della missione di cui sono investiti i discepoli: il perdono dei peccati, il dono della misericordia. La fedeltà di Gesù al disegno di amore del Padre ha definitivamente abolito la divisione, la distanza tra Dio e l'uomo, ha realizzato la salvezza che si concretizza nell'accoglienza del peccatore, e nella liberazione dal peccato. La Chiesa afferma che con queste parole il Risorto ha istituito il sacramento

della Riconciliazione, ed è vero; ma non possiamo dimenticare che questo potere/capacità è stato dato da Gesù non solo agli apostoli (preti e vescovi), ma a tutti i discepoli e che quindi ognuno di noi è chiamato a perdonare e a far sì che chi si è allontanato da Dio possa ritrovare la strada per incontrarsi ancora con lui.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo»

La notizia dell'assenza di Tommaso introduce la seconda parte del brano. Giovanni nella figura di questo apostolo mostra il dubbio che anche gli altri evangelisti annotano nelle apparizioni del Risorto (cfr. Lc 24,37-41). Tommaso rappresenta anche tutti i discepoli che non hanno visto direttamente il Signore risorto e che debbono fondare la loro fede sulla testimonianza degli apostoli. Nel vangelo di Giovanni il suo nome è sempre seguito dal soprannome "Didimo", gemello: egli è infatti il nostro gemello, quando anche noi non restiamo uniti alla comunità perché forse ci ha deluso, ci ha fatto soffrire, ci ha fatto sentire estranei e ce ne allontaniamo; è nostro gemello quando nonostante tutto, sappiamo che senza la comunità non abbiamo possibilità di vita vera e ritorniamo; è nostro gemello nel momento dell'entusiasmo che ci fa sentire disposti a tutto pur di seguire il maestro (Gv.11,16); è nostro gemello quando rifiutiamo di seguire Gesù fin sulla croce; è nostro gemello quando vorremmo "vedere e toccare" sensibilmente la presenza del Risorto nella nostra vita; è nostro gemello quando facciamo tanta fatica a credere alla vittoria sul male sulla morte.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!».

Otto giorni dopo, dice il testo; è la domenica seguente, e la liturgia ripete anche oggi questo "*otto giorni dopo*" per farci comprendere che l'azione liturgica nella sua scadenza settimanale, è un incontro reale e attuale con il Risorto. Giovanni con questo testo ci indica il modo maturo di credere, cioè senza bisogno di vedere, toccare, sperimentare, avere spiegazioni razionali; ma contemporaneamente introduce il tema ecclesiale: Tommaso riesce a incontrare e *vedere* il Risorto solo quando è con gli altri discepoli, nella comunità. La scena sembra identica a quella precedente: Gesù viene nuovamente in casa, e di nuovo formula il suo saluto di pace, le porte sono chiuse, ma non c'è più il clima di paura: dopo l'incontro con il Risorto, è scomparso.

Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!» . Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Gesù subito invita Tommaso a fare ciò che riteneva necessario per credere nella sua presenza, nel suo aver vinto la morte. Non sappiamo se Tommaso ha messo il dito nelle ferite; queste e le parole di Gesù, gli sono bastate per riconoscere il suo maestro, il suo Signore, il suo Dio. E in una progressione straordinaria esprime la sua fede: tu sei mio Signore, il Signore della mia vita, colui che le dà senso, che la riempie di sé; sei il Messia promesso ai padri ed ora inviato da un Dio che è fedele, non si smentisce mai; in te riconosco Dio stesso, il suo volto che tu hai rivelato durante il tuo stare con noi, il Dio amico dell'uomo, il Dio che salva, il Dio che libera, il Dio che ha fiducia nell'uomo e perciò lo lascia libero anche di credergli o meno. E' la professione di fede più alta, più sconvolgente, che nessuno mai ha pronunciato nei vangeli: una confessione di fede assoluta in Gesù/Cristo/Dio.

Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non

hanno visto e hanno creduto!».

Per credere a Tommaso non è stata sufficiente la testimonianza dei discepoli, ha fatto anche esperienza diretta del Risorto. A lui tutti i discepoli futuri però devono riconoscere perché ha fatto scattare una nuova beatitudine rivolta proprio a loro: *beati quelli che.....* L'evangelista, infatti, la riporta rivolgendosi alla sua comunità perché non deve rimpiangere il fatto di non aver vissuto al tempo di Gesù Risorto, ed è anche per tutti coloro che nel corso dei tempi avranno creduto senza vedere. La vicenda di Gesù ci è testimoniata dai discepoli che lo hanno visto, ma l'esperienza dell'incontro con il Risorto è accessibile ai discepoli, ai credenti di tutti i tempi, che devono superare la pretesa di vedere, ed accogliere la testimonianza di chi ha visto. Essi continuano anche oggi ad incontrarlo *otto giorni dopo* nella comunità dove il celebrante a suo nome, saluta i credenti convenuti come Lui nella sera di Pasqua: *la pace sia con voi*. E qui ascoltano il suo saluto, accolgono la pace e il suo perdono, sperimentano la sua gioia e ricevono lo Spirito. Chi sta fuori, come Tommaso, chi si allontana dalla comunità, e prega da solo, può sì fare esperienza di Dio, ma non del Risorto perché egli si rende presente là dove la comunità è radunata; ed è soprattutto questa esperienza che ci manca in questi giorni.

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Giovanni presenta la ragione per cui ha scritto questo libro: ha raccontato dei "segni", quelli sufficienti per suscitare e confermare la fede in Cristo e attraverso questa fede ogni uomo possa così giungere alla vita piena. Egli chiama "segni" i miracoli compiuti da Gesù perché non sono prodigi per dimostrare il suo potere divino, ma rivelazione della sua persona, della sua natura divina, della sua missione. Per *segni*, infatti, egli intende tutti i suoi gesti di attenzione, guarigione, misericordia e le sue parole, attraverso i quali si è manifestata la sua persona. Chi comprende questi *segni* conoscerà la sua persona ed è invitato a fare una scelta: chi riconosce in lui il Signore e gli dà la sua adesione, sceglierà la vita.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Per paura i discepoli stanno a porte chiuse: quali le mie paure? Di me stesso? Dei miei peccati? Di chi la pensa diversamente da me? Di Dio?
- Il Risorto è penetrato nelle loro chiusure per donare la pace: ho fatto anch'io questa esperienza? In che circostanza?
- Il risorto si fa riconoscere dalle ferite, segno delle sue opere e del suo amore: credo che anch'io sarò riconosciuto da lui dai "segni" dell'amore che ho avuto per gli altri?
- Egli si fa presente soprattutto nella Comunità riunita nell' *ottavo giorno*: davvero sono nella gioia quando partecipo alla liturgia domenicale?
- Sento la mancanza di tutto ciò in questo periodo di "porte chiuse"?
- In questi giorni lo cerco e lo credo presente in forma del tutto particolare: nell'Eucaristia, che "celebro" in famiglia, nella riconciliazione che vivo in casa, nel Vangelo che posso leggere e pregare ogni giorno?
- L'invio in missione è affidato a tutti, sacerdoti e laici: come lo vivo in famiglia, al lavoro, nella comunità civile, nelle mie relazioni?
- Gesù attraverso Tommaso educa ad essere liberi dai segni esteriori per credere. E io ci riesco davvero? Quali le mie difficoltà? E quali i miei "successi"?